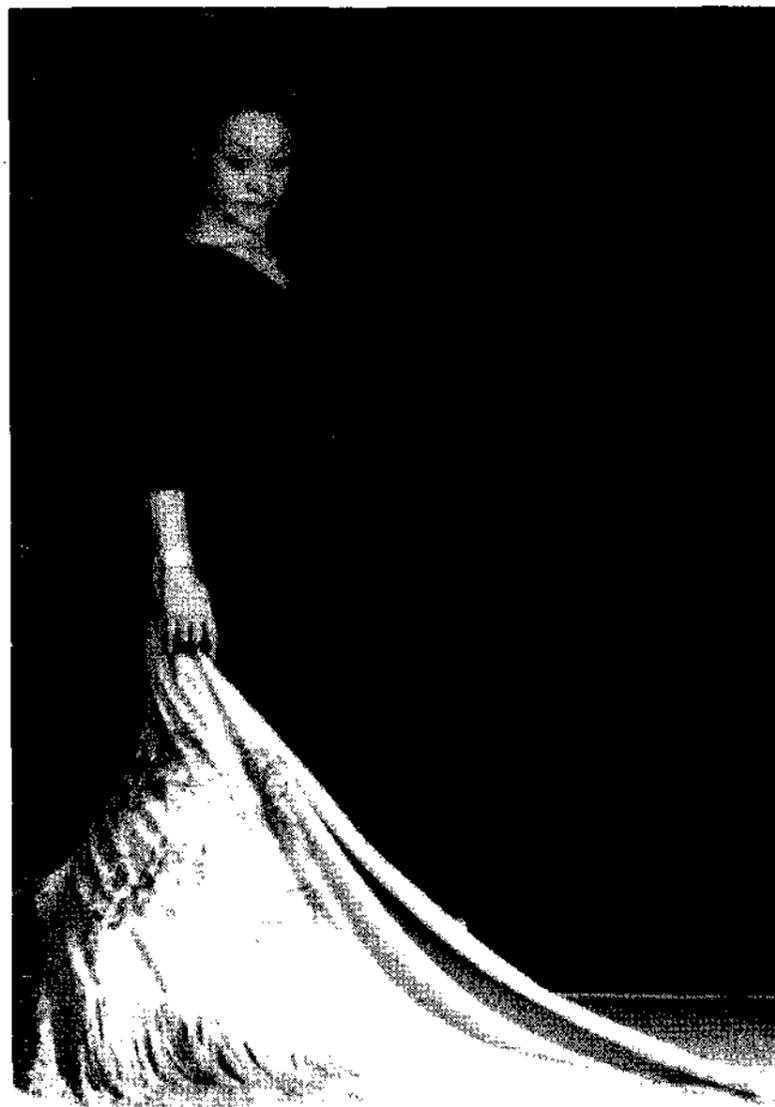


La «bailaora» gitana Fernandez Carrillo da 15 anni ha aperto a Roma una scuola di flamenco



Da Isabel, per liberare l'anima



Isabel Fernandez Carrillo e sopra uno dei suoi spettacoli

Il flamenco come un modo di vivere. Per la «bailaora» Isabel Fernandez Carrillo quel legame interno e profondo con le proprie origini di gitana andalusa non si è spezzato col trasferimento in Italia. Anzi l'ha spinto ad aprire una scuola frequentata da bambini e adulti e a fare spettacoli di danza e musica, in un'appassionata ricerca delle sonorità mediterranee comuni con il nostro sud. Da Siviglia a Roma per insegnare a «liberare l'anima».

ANNA MORELLI

All'inizio era il «cante jondo», liberazione dell'anima. Dalla rabbia o dalla pena, grido di gioia o di dolore, comunque sentimento e poesia che suggeriscono il movimento e la danza: ritmo d'espressione che l'uomo ha dentro di sé, prima della parola. Anche per Isabel, bailaora di flamenco, l'inizio è stato il «cante», quello di sua madre gitana andalusa che si affrancava dalla durezza della vita con la musica, che affonda le sue radici nei secoli e nella sofferenza di un popolo perseguitato. «Il flamenco, noi gitani ce l'abbiamo dentro, è parte di noi come la nostra storia e la nostra cultura, è un modo di vivere, un linguaggio istintivo che viene trasmesso di padre in figlio. Avevo tre o quattro anni quando ho cominciato a battere i piedi e le mani, a schioccare le dita, a percepire il ritmo del corpo. Vivevo a Siviglia con la mia famiglia ed eravamo poveri. Erano gli anni di Franco, mio padre saltuariamente trovava lavoro come imbianchino, mia madre in fabbrica divideva le olive, le grandi dalle piccole, mia sorella già fidanzata doveva badare a noi tre fratelli piccoli. La fatica e la miseria non riuscirono a spegnere il fuoco che covava e a nove anni andavo a scuola di ballo e lavoravo: ho cominciato a consegnare gli abiti per le sarte da uomo e da donna, poi a fare le asole, ad attaccare i bottoni, mi aiutavo anche col lavoro nero a casa, incartando caramelle. Mi davano una peseta ogni scatola piena e con quei soldi mi pagavo la scuola a cui contribuiva anche uno zio senza figli. Molti dei miei parenti erano artisti, cantanti o chitarristi di flamenco e io sono stata allieva del famoso Enrique el Cojo, polimetritico, con

una gamba un po' più corta dell'altra, ma uno dei più grandi dell'epoca. Anche Luisa Albeniz è stata mia insegnante, mi dava lezioni in cambio degli abiti che mia madre e mia zia le cucivano e a 14 anni già ero su un palcoscenico e in tournée, anche se era vietato perché troppo piccola. E quando qualcuno dava l'allarme che stava per arrivare un controllo andavo a nascondermi da qualche parte». Con la sua compagnia Isabel arriva anche in Italia, dove fin dall'epoca romana venivano apprezzate le ballerine di Cadice e i cantori di Jerez de la Frontera, e conosce un ragazzo che pur di starle accanto comincia a inseguirla per la Spagna e per l'Europa, finquando decidono di sposarsi e lei è costretta a scendere dal palcoscenico.

Una scelta inevitabile

scelta inevitabile e presa di comune accordo per l'impossibilità di conciliare la famiglia e la carriera d'artista ma che costa a Isabel tanta sofferenza e tanta nostalgia. La scuola di danza a Roma, aperta 15 anni fa e nella quale adesso lavora come insegnante anche la figlia Raffaella, diventa allora la risposta al dolore per la lontananza dal suo paese e dalla sua numerosa famiglia: «Ho portato con me il ricordo dei matrimoni gitani, quando la festa si accende per tre-quattro giorni di seguito, anche di notte, e i ballerini si avvicendano nel racconto d'amore, di gioia e di tristezza per la fine dell'età dell'infanzia. Il vero flamenco nasce così spontaneamente, la danza è un ritorno e una musica del corpo e la sua radice è il sentimento che il ballerino esprime vibrando alle corde della chitarra. Così che tristezza e gioia si alternano nell'altaleña di

sensazioni ed emozioni che si addensano nell'animo umano. Ancora oggi nelle feste familiari le donne ballano come si trovano, anche con i pantaloni o la gonna stretta, i costumi sono solo il frutto dell'esigenza di spettacolarizzazione».

Nella porticina che si apre sul cortile di cemento sovrastato da brutti palazzi, si affacciano vocianti e sorridenti le ragazze dai capelli aricciati che vogliono imparare a ballare su antiche sonorità mediterranee, che trovano la corrispondenza nelle dominazioni arabe anche della Sicilia e della Sardegna. Doña Isabel, insignita del «Lazo de dama», onorificenza del re di Spagna per l'opera di divulgazione in Italia, ha allestito anche spettacoli sulla base di ricerche etnomusicali, con il canto di anonimo, eseguito dalla sarda Maria Carta e con la poesia del siciliano Ignazio Buttitta, «lingue e sonorità simili che si confrontano come in uno specchio». Purtroppo la musica utilizzata sia nelle lezioni sia negli spettacoli è tutta registrata «perché qui la chitarra flamenca non si trova e il «cante» non si impara. La musica non ha partitura, è memoria, tradizione e improvvisazione. Si può rinnovare come sa fare solo il grande Paco de Lucía, puro gitano andaluso, prima enfant prodige, che approfondendo la struttura musicale è approdato al jazz: si può elaborare e studiare come la Paco Peña e ci sono anche «cantaoras» di flamenco che gitani non sono, ma si percepisce subito la differenza. Il «cante» è intrinseco alle nostre radici, esprime la liberazione dell'anima, proprio come lo spiritual esprime la ribellione e la protesta dei neri».

Gli allievi, donne, anziani, bambini vanno dunque al centro «Andalucía» per imparare a liberare «un sentimento» attraverso il corpo e per questo Isabel pretende che «scelgano» dopo aver assistito a qualche lezione: il flamenco è anche ginnastica, rinforza la muscolatura, fa bene alla scoliosi e alla cervicale, è liberatorio perché scarica l'aggressività ma «chi vuol fare ginnastica può andare in palestra, per ballare ci vogliono sensibilità e passione». E per insegnare Isabel ha dovuto «inventare» un metodo adatto ai non iniziati, a chi non ha sangue gitano nelle vene: «è un

movimento che si sviluppa pian piano, come il bambino che prima cammina, poi comincia a correre e poi a saltare così ci si appropria del flamenco. I nostri maestri usano ballare davanti all'allievo che istintivamente lo imita, io invece divido i movimenti prima sulle braccia, poi sui piedi, poi sulla schiena, per giungere con la respirazione alla composizione finale. Movimento, scansione, ritmo, posizione, anche senza musica, cercando da soli il tempo con i piedi e il controtempo con le mani (palmos) e le dita (pitos): ne scaturisce un'espressione cupa e forte». In tre mesi si è in grado di affrontare le danze più semplici, ma c'è chi segue Doña Isabel da sette anni e partecipa ai suoi spettacoli e allora deve munirsi di uno di quei costumi ricchi e sensuali che il folklore ha imposto. «Ho trovato una sartina che con poca spesa ci confeziona i vestiti che insieme con il ventaglio e lo scialle rappresentano gli accompagnamenti fastosi alla danza, nati per esigenza di palcoscenico, quando il flamenco è uscito dai cortili per approdare nelle taveme. Si dice che la «bata de cola» (l'abito con lo strascico di trine) sia ispirato alla bellezza, allo splendore dei colori e alla superbia del pavone reale quando spiega la coda, che la bailaora «domina» con la sinuosità del corpo».

Trasmettere un patrimonio

La grande soddisfazione di Isabel Fernandez Carrillo, col suo centro «Andalucía» tappezzato dai suoi dipinti ispirati alla danza andalusa, è quella di aver saputo conservare e trasmettere il «suo» patrimonio culturale e non solo dal lato puramente tecnico ma attraverso la storia e le tradizioni che stanno dietro al flamenco, tanto che a lei si rivolgono studenti che devono sostenere tesi di laurea. «Credo che la mia arte trasmetta anche serenità, qui molte persone sole trovano calore umano, le vedo entrare in un modo e uscire in un altro. Certo con il flamenco non ci si arricchisce. La famosa Carmen Amaya ha guadagnato tanto ed è morta poverissima. Tutti i lavori in cui si suda e si lavora non danno ricchezza, a me il flamenco ha dato però un'anima pulita e nessun rimpianto».

La donna uccide il marito stupratore, condannata. È rivolta Spettatrici contro soap-opera

Dopo anni d'inferno un bel giorno la signora, Mandy Jordache ammazza con una coltella alla schiena il marito, un brutto

di puntate il canale televisivo «Channel 4». Martedì scorso lo sceneggiato dava conto della conclusione del processo intentato alle due protagoniste e le reazioni del

collo schermo dai giudici. «Non è stata fatta giustizia» ha dichiarato ieri l'avvocato John Taylor che ha spiegato anche perché l'omicidio volontario doveva esse-

THE FLINTSTONES



By Hanna-Barbera

